

# La democrazia degli Ateniesi. Un mito ambiguo che attraversa i secoli

di Gherardo Ugolini

Un titolo come quello che Luciano Canfora ha conferito al suo recente volume, *Il mondo di Atene* (Laterza, Roma-Bari 2011), potrebbe indurre a credere che si tratti di uno studio sul modo di vivere, ovvero su usi, costumi e istituzioni della *polis* attica, qualcosa sulla stessa linea del classico volume di Jérôme Carcopino su Roma antica<sup>1</sup>. In realtà non è nulla di questo. Si tratta, invece, di una complessa ricognizione sull'universo sociale, politico, militare e culturale della realtà ateniese del V secolo a.C. condotta su due piani, apparentemente separati, ma in effetti saldamente intrecciati l'uno all'altro; due livelli di lettura che accompagnano dall'inizio alla fine le oltre 500 pagine dell'opera. Il primo piano è quello concernente il "mito" di Atene. Canfora cerca di dare una risposta alla seguente questione: come è potuto accadere che l'esperienza storico-politica compiutasi nel V sec. a.C. in Attica, quell'esperienza che in modo un po' semplicistico siamo soliti chiamare "democrazia ateniese", sia potuta divenire nel corso dei secoli un modello ovunque citato e celebrato come origine delle moderne società democratiche? Alla riflessione teorica sulle ragioni e le modalità del formarsi e consolidarsi di tale mito si accompagna il secondo piano del libro, ovvero una ricostruzione degli eventi che hanno segnato il "grande secolo" dell'Atene democratica, la fase che va grosso modo dal 508 a.C., quando – dopo la caduta della tirannide – Clistene impose un nuovo ordinamento amministrativo (*isonomia*), fino al principio del IV secolo, quando Atene – perduti la guerra e l'impero – fece sopravvivere l'ordinamento democratico, ma con forme e modalità oramai ben differenti da quelle dei decenni precedenti. Prescindendo da un *excursus* conclusivo sull'Atene del IV sec. a.C. (parte settima: *Uno sguardo sul IV secolo*, pp. 423-463), l'attenzione di Canfora è dunque essenzialmente diretta sul periodo cruciale della democrazia, che a voler ben guardare si può ridurre ad una fase di soli sette decenni: quelli che separano la vittoria di Salamina (480 a.C.) dalla sconfitta di Egospotami (405 a.C.). Fu infatti il successo navale contro la flotta persiana a suggellare l'affermazione definitiva del sistema democratico e la nascita di un impero militare di ampie proporzioni, condizione essenziale per il funzionamento del sistema politico-amministrativo che si fondava sulla centralità del *demos*. E fu la sconfitta contro il generale spartano

G. Ugolini, Università degli Studi di Verona: gherardo.ugolini@univr.it

1. J. Carcopino, *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'empire*, Hachette, Paris 1939; trad. it. *La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'impero*, Laterza, Bari 1941.

Lisandro a determinare, nel giro di pochi mesi, la capitolazione della *polis* attica e il suo divenire nei fatti un satellite della potenza rivale Sparta (l'“anno zero” di Atene). Il “secolo breve” della democrazia ateniese è tutto compreso entro questi due estremi cronologici, essendo ciò che ritornerà pochi anni dopo tutta un'altra storia, pur nella continuità nominalistica. Atene continuerà a dirsi una democrazia, e per molti aspetti continuerà ad esserlo, ma nell'ambito di un profondissimo mutamento delle condizioni sociali ed economiche, soprattutto con il venir meno del meccanismo di dominio imperialistico sulle città alleate.

Le fonti alle quali fa riferimento Canfora sono molteplici, come è ovvio che sia, ma su tutte ne spiccano tre che del resto già in passato sono state oggetto di ripetute indagini da parte dello studioso barese: la narrazione storica di Tucidide, l'Aristotele della *Athenaion politeia* e l'opuscolo pseudosenofonteo (quasi certamente da attribuire a Crizia) intitolato *Sul sistema politico degli Ateniesi*<sup>2</sup>. Accanto ad esse vanno ricordati i testi di tragedie e commedie: le fonti teatrali sono importanti per via della funzione educativa che si riconosceva al teatro ed anche perché era l'unico istituto politico nel quale – a prescindere da certi meccanismi di controllo e censura preventiva – si potevano criticare i fondamenti del sistema democratico: si veda il caso delle *Supplici* di Euripide dove, in bocca ad un messaggero tebano, vengono pronunciate le critiche che gli oligarchi tradizionalmente muovevano alla democrazia degli Ateniesi, a partire da quella della incompetenza del *demos* a governare. Sono critiche che nessuno avrebbe mai potuto muovere in altri contesti pubblici, come per esempio in assemblea o in tribunale, ma diventavano possibili grazie al velo dell'intreccio mitico sulla scena del teatro di Dioniso.

Oggigiorno “democrazia” è divenuto un termine con connotazioni fortemente positive, tant'è che ogni regime, anche il più autocratico e violento, non esita a definirsi in tal modo. E ricorrente è pure il richiamo al modello dell'antica Atene quale “culla” ed “emblema” delle moderne forme politiche democratiche. Ma l'assetto politico cui gli antichi Greci diedero il nome di *demokratia* (termine, per altro, coniato con significato negativo dai nemici del *demos*) non corrisponde affatto a quello che si intende comunemente oggi. Ricucendo le fila di analisi e riflessioni già percorse in precedenti occasioni, Canfora spiega con chiarezza quali erano i presupposti di quel sistema. Il primo consiste nel fatto che il *demos* al potere delegava la guida politica alle élite socialmente e culturalmente più forti. Quando Tucidide (II, 65, 8-9) scrive che quell'Atene «era una democrazia solo a parole, ma di fatto era il potere del primo cittadino», cioè di Pericle, coglie perfettamente il senso dell'egemonia esercitata dalle casate familiari della vecchia aristocrazia terriera, i cui rappresentanti accettano la sfida dell'assemblea popolare tenendo il timone nelle proprie mani. Un secondo punto riguarda la cittadinanza: i pieni diritti erano garantiti solo a chi possedeva la cittadinanza, vale a dire ad una

2. Ne ricordo alcune: *Tucidide continuato*, Antenore, Padova 1970; *Studi sull'Athenaion politeia pseudosenofonteia*, Accademia delle Scienze, Torino 1980; *Storie di oligarchi*, Sellerio, Palermo 1984; *Tucidide. L'oligarca imperfetto*, Editori Riuniti, Roma 1988; *Tucidide e l'impero: la presa di Melo*, Laterza, Roma-Bari 1992; Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, a cura di L. Canfora, Einaudi-Gallimard, Torino 1996; *Il mistero Tucidide*, Adelphi, Milano 1999; *Tucidide tra Atene e Roma*, Salerno, Roma 2005.

percentuale assai limitata degli esseri umani che abitavano l'Attica. Escludendo gli schiavi, le donne, gli stranieri residenti (i meteci) si arriva a circa 30.000 uomini: non aveva torto Alexis de Tocqueville nel definire Atene una «repubblica aristocratica».

A questi fattori vanno aggiunte la natura schiavistica della società ateniese, mai messa minimamente in dubbio dai leader del *demos*, e la gestione imperiaistica del dominio sugli alleati-sudditi, con l'imposizione di tributi cospicui che garantivano ai cittadini di Atene un discreto benessere; da qui il celebre giudizio di Max Weber che vedeva nell'antica società ateniese «una gilda che si spartisce il bottino». Se la guerra, in quanto «strumento primario per la cattura di oro e schiavi, cioè le forme primarie e basilari di ricchezza e produzione (la schiavitù)» (p. 55), era una realtà quotidiana, altrettanto endemica era la conflittualità interna alla città, un aspetto che domina ogni forma della vita quotidiana, dall'assemblea al tribunale, passando per le rappresentazioni teatrali, col pericolo che si trasformi in una vera e propria guerra civile. L'eliminazione fisica dell'avversario politico – mediante ostracismo, esilio o assassinio – era avvertita come un normale strumento di prosecuzione della lotta politica: si pensi a certe condanne a morte eccellenti, come quella di Antifonte (411/10) e di Socrate (399), processati rispettivamente per avere tramato contro la città d'intesa col nemico e per aver corrotto la gioventù (in realtà lo si accusava di avere “allevato” Crizia e Alcibiade). Altre caratteristiche costitutive di quel sistema erano il principio del sorteggio delle cariche, il salario garantito per tutti i cittadini e la sindrome del complotto anti-democratico, ovvero il costante sospetto che qualcuno stesse tramando per abbattere il regime vigente: un atteggiamento irroso da Tucidide, ma che aveva le sue ragioni, vista l'azione di oligarchi che vivevano ai margini della polis in attesa di rovesciare la democrazia, magari con l'aiuto di Sparta. Questi piani eversivi, lucidamente teorizzati nel dialogo *Sul sistema politico degli Ateniesi*, si concretizzarono nel V secolo per due volte, col colpo di Stato del 411 (i Quattrocento) e quello del 404 (i Trenta tiranni). Ai fatti del 411 Canfora dedica molte pagine accalorate e penetranti (pp. 252-350) combinando il resoconto preciso di Tucidide, testimone vicinissimo ai fatti, probabilmente coinvolto egli stesso nella congiura oligarchica, e l'analisi più fredda e distaccata di Aristotele, che con lo sguardo da “entomologo” è interessato soprattutto ai mutamenti istituzionali.

Se questi erano i presupposti del sistema democratico ateniese, come ha potuto affermarsi il mito positivo dell'Atene democratica, autentico «capolavoro politico» (Hegel), nonché culla delle libertà, che ha percorso i secoli fino ad oggi? All'origine della mitizzazione c'è il famoso epitafio pericleo del 431 a.C., ricostruito da Tucidide (II, 36-41) e interpretato come il “manifesto ideologico” del modello democratico. Alcune delle idee espresse in quell'allocuzione sono diventate cliché duraturi (Atene scuola dell'Ellade, salvatrice dei Greci dal nemico persiano, leggi che garantiscono uguaglianza, esaltazione della dimensione pubblica rispetto all'interesse privato, amore per il bello e per la filosofia). Ma si tratta di un'Atene del tutto immaginaria, conformemente alla prassi propria del genere retorico dell'*epitaphios logos*. Dunque, già all'epoca di Tucidide si era delineata per ragioni propagandistiche una proiezione ideale della democrazia ateniese.

Le scelte dei filologi di Alessandria e la predilezione delle classi colte romane hanno quindi favorito l'idealizzazione di Atene sul piano letterario e culturale. In epoca moderna molti movimenti politici o correnti di pensiero hanno individuato nell'Atene del V secolo un modello per la modernità. Canfora si sofferma in particolare sugli anni della Repubblica di Weimar, quando la democrazia ateniese poté apparire una prefigurazione della rivoluzione bolscevica: esaltata dallo studioso comunista Arthur Rosenberg come il successo del "partito del proletariato" che instaura uno stato sociale avanzato costringendo i più ricchi a finanziare coi loro averi le iniziative sociali e culturali di interesse pubblico<sup>3</sup>, e demonizzata da un pubblicista reazionario quale Hans Bogner come l'equivalente della dittatura del proletariato<sup>4</sup>.

Concludo questa nota segnalando come *Il mondo di Atene*, oltre a costituire per molti aspetti una summa della produzione scientifica di Luciano Canfora, faccia ottimamente luce su due fondamentali questioni. La prima è la distanza incommensurabile che separa la democrazia moderna (basata sul parlamentarismo e su sofisticati meccanismi di rappresentanza) da quella ateniese antica, propria di un'elementare società assembleare. La seconda concerne l'utilità che comunque scaturisce per l'oggi dallo studio del sistema democratico ateniese. Una volta decostruita la mitologizzazione che gli si è costruita attorno, tale sistema rimane assai utile da un punto di vista euristico, perché aiuta a comprendere la realtà fattuale per cui in ogni sistema politico, al di là delle variabili denominazioni, il vero predominio è regolarmente esercitato dalle élite, le quali tanto più sono abili quanto meno lasciano trasparire la loro egemonia.

3. A. Rosenberg, *Demokratie und Klassenkampf im Altertum*, Velhagen & Klasing, Bielefeld 1921; trad. it. in L. Canfora, *Il comunista senza partito*, Sellerio, Palermo 1984.

4. H. Bogner, *Die verwirklichte Demokratie. Die Lehren der Antike*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1930.